

Vol. 6, n. 1 (2025)

Scientific Journal

ISSN 1836-6554 (online)

Open access article licensed under CC-BY 4.0

DOI: <https://doi.org/10.14276/igj.v6i1.4899>

Il «giornalismo integrale» come scuola di politica

Leonardo Rapone

Fondazione Gramsci, Roma; leorapone@gmail.com

Received: 09.01.2025 - Accepted: 26.03.2025 - Published: 30.06.2025

Abstract

Il tema sarà svolto sotto due distinti profili: Gramsci giornalista e Gramsci teorico del giornalismo. Dopo aver passato in rassegna le distinte fasi dell'attività giornalistica di Gramsci dal 1915 al 1926, si fermerà l'attenzione sulla sua concezione del giornalismo e sulla funzione da lui attribuita al giornalismo in vista dello sviluppo delle forme di un «nuovo intellettualismo». Nella parte conclusiva del saggio si metterà a fuoco il concetto di «giornalismo integrale» formulato da Gramsci nei *Quaderni del carcere* e si analizzerà la composizione del Quaderno 24, quaderno speciale espressamente intitolato *Giornalismo*.

Keywords

Gramsci, Giornali, Giornalismo, Intellettuali

«Integral Journalism» as a School of Politics

Abstract

The theme will be carried out under two distinct profiles: Gramsci the journalist and Gramsci the theorist of journalism. After reviewing the distinct phases of Gramsci's journalistic activity from 1915 to 1926, we will focus on his conception of journalism and the function he attributed to journalism in view of the development of the forms of a "new intellectualism". The final part of the essay will focus on the concept of "integral journalism" formulated by Gramsci in the *Prison Notebooks* and will analyse the composition of Notebook 24, a special notebook expressly entitled *Journalism*.

Keywords

Gramsci, Newspapers, Journalism, Intellectuals

Il «giornalismo integrale» come scuola di politica

Leonardo Rapone

1.

Tratterò il tema sotto due distinti profili: il Gramsci giornalista e il Gramsci teorico del giornalismo.

Per mettere a fuoco il primo aspetto si può partire da un'affermazione, spesso citata, che incontriamo in una lettera dal carcere a Tania Schucht del 7 settembre 1931: «In dieci anni di giornalismo io ho scritto tante righe da poter costituire 15 o 20 volumi di 400 pp.».¹

L'ordine di grandezza attestato da Gramsci è ragguardevole, ci dà la misura di quanta parte del suo impegno sia stata assorbita dalla scrittura di articoli destinati a organi di stampa. I lavori in corso per la pubblicazione dell'Edizione nazionale dei suoi scritti permettono di essere anche più circostanziati: sono 401 i pezzi giornalistici a lui attribuibili per gli anni dal 1910 al 1916; 295 per il 1917; 355 per il 1918.

Ma per intendere la figura del Gramsci praticante dell'attività giornalistica non è il numero in sé delle pagine e degli articoli la questione più rilevante; più che i numeri contano altri elementi. La figura del politico-giornalista, infatti, non è per nulla anomala nel socialismo protonovecentesco; non è tipica soltanto del socialismo italiano e, a ben vedere, nemmeno del socialismo soltanto. La stampa come veicolo di comunicazione, di elaborazione e trasmissione di indicazioni politiche, come fattore di educazione, ha una funzione strategica nelle organizzazioni di massa che si affacciano sulla scena politica tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento (naturalmente va ricordato che la stampa non consta solo di quotidiani e periodici, ma comprende un più ampio spettro di pubblicazioni con esplicite finalità formative). Si pensi, oltre che ai socialisti, al movimento cattolico: sin dal 1882 Leone XIII, con l'enciclica *Etsi Nos*, aveva chiamato i cattolici italiani a muoversi con determinazione e intraprendenza su quel piano per combattere attraverso la “buona stampa” le influenze perniciose del pensiero irreligioso. E,

¹ Gramsci a T. Schucht, 7 settembre 1931, *LC*, p. 637.

per quanto riguarda il socialismo fuori d'Italia, si pensi a Lenin e all'«I-skra», a Jaurès e all'«Humanité», a Kautsky e alla «Neue Zeit», per dire solo dei maggiori. Senza attività e capacità di scrittura non si assurge a un effettivo ruolo di leadership nel campo socialista. Per limitarci al caso italiano: che cosa sarebbe stato Turati senza la «Critica sociale»? E non è l'«Avanti!» che ha fatto da trampolino di lancio prima a Mussolini, poi a Serrati? Per converso la scrittura giornalistica non è una qualità che si richiede ai politici liberali, i quali per influenzare la formazione delle opinioni possono affidarsi alla grande stampa fiancheggiatrice, alle testate giornalistiche più diffuse, alle firme più rinomate, agli intellettuali che operano nelle riviste di cultura, senza bisogno (a parte rare eccezioni) di mettere mano in prima persona a penna e calamaio.

Le peculiarità del giornalismo gramsciano sono altre: qualitative, non quantitative. Innanzitutto, il fatto che Gramsci nasce alla politica come giornalista e si afferma come giornalista prima che come politico attivo nell'organizzazione di partito. È noto che Gramsci aveva preso solo da alcuni mesi la tessera del Psi quando la posizione “comprensiva” da lui assunta nei confronti del Mussolini fattosi critico della neutralità italiana dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale lo mise in urto con la sezione torinese del partito e lo tenne fuori della porta sino alla fine del 1915, allorché proprio attraverso la finestra della stampa rientrò in gioco, cominciando a collaborare al «Grido del popolo», il settimanale dei socialisti della provincia di Torino, ed entrando poi nella redazione della pagina torinese dell'«Avanti!».² Il suo impegno politico si esplicò così inizialmente all'interno degli organi della stampa socialista torinese, e quella del giornalista fu la sua prima vocazione. È anche notevole che, come giornalista dell'«Avanti!», Gramsci si sia occupato in una prima fase soprattutto di cronaca (le «Cronache torinesi»). I suoi pezzi per quasi due anni presero per lo più spunto dalla realtà torinese; dai fatti della vita quotidiana o culturale della città più spesso che da episodi della vicenda politica e amministrativa: il suo proposito era partire dalla minuta concretezza della realtà cittadina per estrarne un succo politico e una pedagogia. Si trattava di testi composti in una prosa tagliente, ironica, a volte

² Cfr. R. Martinelli, *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull'«Avanti!» torinese*, «Critica marxista», X, n. 5, 1972, pp. 148-57; M.L. Righi, *Gli esordi di Gramsci al «Grido del popolo» e all'«Avanti!» (1915-1916)*, «Studi Storici», LV, n. 3, 2014, pp. 727-55.

beffarda, rivelatrice di una particolarissima capacità di scavare dentro accadimenti spesso a prima vista insignificanti per presentarli, attraverso un'argomentazione serrata, come documenti del costume e del tenore morale della società italiana, a cui opporre una visione fondata su una diversa e antagonistica concezione della vita morale. Rispetto al Gramsci cronista torinese, il Gramsci collaboratore del «Grido del popolo» offre una diversa declinazione della funzione educativa da lui attribuita al giornalismo. Già nei primi articoli occasionalmente scritti per quel settimanale, poi in modo sistematico quando dal settembre 1917 ne divenne di fatto non solo il direttore, ma anche l'unico redattore, Gramsci si dà l'obiettivo di trasformare un foglio di propaganda locale in una rassegna di «cultura socialista»;³ un'intenzione che va naturalmente commisurata al senso da lui attribuito alla nozione di «cultura» in rapporto al socialismo: la cultura non in senso libresco o enciclopedico, ma come «conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico».⁴

Un proposito analogo aveva già guidato Gramsci tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 nella preparazione del numero unico «La Città futura» e sarebbe stato di nuovo alla base del varo, nel 1919, della prima serie dell'«Ordine nuovo». Quanto Gramsci scrive in una nota dei *Quaderni del carcere* a proposito delle finalità del primo «Ordine nuovo» può essere esteso anche alle due esperienze precedenti: «sviluppare certe forme di nuovo intellettualismo» e «determinarne i nuovi concetti», questa l'ambizione comune sottesa alle tre iniziative.⁵ In quel passo dei *Quaderni* si ha come una “razionalizzazione”, una reinterpretazione a posteriori dell'attività giornalistica del primo Gramsci, alla luce della particolare concezione del problema degli intellettuali che il prigioniero era venuto nel frattempo elaborando. Posto che, come lì si argomenta, l'attività intellettuale è propria di

³ «Il “Grido” ha cercato di diventare da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica, una piccola rassegna di cultura socialista»: [A. Gramsci], *Il Grido del Popolo*, «Il Grido del popolo», 19 ottobre 1918, *Scritti*, 3, p. 688. Scriverà anni dopo Piero Gobetti a proposito dell'opera prestata da Gramsci al settimanale torinese: «Il modesto giornale di propaganda di partito diventò per lui una rivista di cultura e di pensiero»: P. Gobetti, *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, «La Rivoluzione liberale», I, n. 7, 26 marzo 1922 (raccolto in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, p. 283).

⁴ Alfa Gamma, *Socialismo e cultura*, «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1916, *Scritti*, 1, pp. 128-30.

⁵ Quaderno 12, § 3: *QC*, pp. 1550-51: nota di seconda stesura, derivante dalle precedenti di Quaderno 4 [c], §§ 3 e 24 [G 3 e 25]: *QM*, pp. 789-90 e 823.

tutti gli uomini, sia pur con gradazioni di intensità diverse, e che ogni uomo partecipa di una concezione del mondo e concorre alla sua diffusione e consolidamento, si ha che i giornali animati da Gramsci a Torino si sono proposti di concorrere alla creazione di «un nuovo ceto intellettuale» agendo su entrambi i lati della relazione tra il giornalista e il suo pubblico di riferimento, composto di lettori operai: riguardo a questi ultimi con l'obiettivo di far sì che lo sforzo «muscolare-neroso» proprio della loro attività manuale divenisse «il fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo»; mentre il giornalista della stampa operaia diveniva il prototipo del «nuovo intellettuale», legato al lavoro di fabbrica, mescolato attivamente «alla vita pratica». Il carattere distintivo del progetto giornalistico gramsciano emerge, attraverso una comparazione implicita, anche da un'altra nota, in cui Gramsci ricorda quale fosse nell'Italia del tempo il tenore medio dei settimanali provinciali socialisti (accomunati in questo passo ai settimanali cattolici), uno standard evidentemente assunto come modello negativo da cui differenziarsi: «Nessun interesse per la vita internazionale (altro che come curiosità e stranezza), poco interesse per la stessa vita nazionale, se non in quanto legata agli interessi locali, specialmente elettorali; tutto l'interesse per la vita locale, anche per i pettegolezzi e le minuzie. [...] L'informazione ridotta solo alle corrispondenze da vari villaggi». Non manca un accenno alla figura del redattore tradizionale – «di solito un intellettuale mediocre, pretenzioso e ignorante, pieno di cavilli e di sofismi banali»⁶ – e anche in questo caso non si può non andare con la mente al Gramsci redattore dei settimanali socialisti torinesi e al carattere di rottura di una tradizione che il suo giornalismo aveva inteso assumere.

Pur nella continuità dell'ispirazione di fondo, «L'Ordine nuovo» rappresenta però il passaggio a una fase nuova, diversa dalle precedenti, del progetto gramsciano di educazione politica attraverso la stampa. Le esperienze del 1917-18 si inscrivevano ancora all'interno del processo che Gramsci, richiamandosi a un'espressione di Bergson, aveva definito di «immagazzinamento delle energie», quelle energie «che dovranno un giorno prorompere, espandersi, esteriorizzarsi».⁷ Con «L'Ordine nuovo», soprattutto dacché il settimanale

⁶ Quaderno 6, § 104: *QC*, pp. 776-77.

⁷ Obscurus [A. Gramsci], *La vera crisi, «Avanti!»*, ed. milanese, 21 settembre 1918, *Scritti*, 3, p. 652.

divenne animatore del movimento dei consigli di fabbrica, Gramsci si lascia alle spalle l'idea di un giornale tutto proteso al perfezionamento interiore e alla crescita intellettuale del militante e si propone di connettere l'azione di stimolo esercitata sulla coscienza e sull'intelletto a un'esperienza reale, segnata dalla stretta connessione tra mobilitazione anticapitalistica e rinnovamento della vita morale.

Emerge da quanto detto che un'altra tipicità di Gramsci è l'esigenza di promuovere egli stesso la nascita di organi di stampa adeguati alle circostanze del momento storico-politico: oltre alla «Città futura» e all'«Ordine nuovo» si pensi naturalmente all'«Unità», che nasce nel 1924 a seguito sì di una decisione del Komintern, ma con un titolo ideato da Gramsci e con un'impostazione programmatica da lui definita ed esposta in una celebre lettera ai compagni del Comitato esecutivo del Pcd'I, nella quale chiarisce il nesso tra il titolo e la prospettiva della Repubblica federale degli operai e contadini.⁸ Appartengono allo stesso periodo, a testimonianza di una diversificazione delle finalità assegnate ai singoli giornali, la progettazione della terza serie dell'«Ordine nuovo», della cui redazione Gramsci era stato incaricato dal Comitato esecutivo del Pcd'I,⁹ e anche di un altro periodico trimestrale, che avrebbe dovuto intitolarsi «Critica proletaria», ma non vedrà la luce.¹⁰ Nell'ottobre 1926, al momento del suo arresto, era intento a preparare una quarta serie dell'«Ordine nuovo».¹¹ E si può anche ricordare, tornando al periodo torinese, che quando nel 1916 si era accesa nella sezione cittadina del Psi una discussione sull'eventuale fondazione a Torino di un quotidiano socialista, Gramsci vi aveva partecipato in prima persona, facendosi portavoce degli argomenti a favore di quella possibilità.¹² L'attività giornalistica di Gramsci non

⁸ Lettera da Mosca del 12 settembre 1923, *L*, pp. 129-31. Sulla prima «Unità» cfr. F. Lussana, *«L'Unità» 1924-1939. Un giornale nazionale e popolare*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

⁹ Si vedano a tale proposito le sue lettere da Vienna, del 6 e del 10 dicembre 1923, rispettivamente al Comitato esecutivo del Pcd'I e a Mauro Scoccimarro, *L*, pp. 132-34 e 136-38. Sulla terza serie del periodico cfr. A. Leonetti, *Note su Gramsci*, Urbino, Argalia, 1970, pp. 85-104.

¹⁰ Si vedano le sue lettere da Vienna al Comitato esecutivo del Pcd'I del 20 dicembre 1923 e del 14 gennaio 1924, *L*, pp. 146-50 e 184-91. Si veda anche la lettera a Umberto Terracini del 13 gennaio 1924, *ivi*, pp. 174-79. Le lettere del 13 e del 14 gennaio contengono anche un abbozzo del sommario che Gramsci aveva pensato per il primo fascicolo di «Critica proletaria».

¹¹ Un accenno a questa nuova serie dell'«Ordine nuovo» è nella lettera di Gramsci a Togliatti, da Roma, del 14 ottobre 1926, *L*, p. 454.

¹² *Labirinto*, «Avanti!», 8 giugno 1916, Cronache torinesi, e *Risposta collettiva*, *ivi*, 18 giugno 1916, *Scritti*, 1, pp. 427-29 e 462-63.

consiste perciò solo degli articoli di suo pugno, ma si estende alla costruzione e alla fisionomia complessiva dei giornali da lui progettati.

Un altro aspetto da tener presente è che, anche quando nel Pcd'I raggiunse la statura di dirigente di primo piano, tratti tipici del giornalista di professione si conservarono nell'impegno che Gramsci continuò a dedicare alla stampa di partito: non scrive solo articoli per esporre e argomentare la linea politica né sceglie solo temi legati alle scelte e all'orientamento generale del partito; non smette infatti l'uso di scrivere anche pezzi coloriti in cui dare un saggio del suo gusto per la polemica e della sua capacità di impiegare l'arma corrosiva dell'ironia nel contraddittorio con gli avversari.¹³

L'altra faccia dell'intensità del giornalismo gramsciano, dell'importanza attribuita da Gramsci a questa forma di intervento, è il carattere non sistematico della sua produzione scritta, che fino al 1926 conta un solo saggio di un certo respiro, le *Note sul problema meridionale*, rimaste peraltro inedite. Il primo a ridimensionare il valore dei suoi pezzi giornalistici in ragione della loro frammentarietà fu proprio Gramsci, quando vi si riferì, nella stessa lettera dal carcere ricordata in apertura, come ad articoli «scritti alla giornata [che] dovevano, secondo me, morire dopo la giornata». Per questo motivo Gramsci rifiutò le proposte che gli vennero da più parti di pubblicarne una raccolta: in un caso – racconta sempre in quella lettera – dopo essersi lasciato convincere da Prezzolini a dare alle stampe un volume di articoli sui consigli di fabbrica tratti dall'«Ordine nuovo», si pentì di aver ceduto e preferì pagare le spese del libro che era già in composizione.¹⁴ Tuttavia, mentre sarebbe certamente una forzatura irrigidire e isolare dal flusso di quegli scritti «alla giornata» il pensiero che si manifesta

¹³ A proposito dell'originario taglio giornalistico della scrittura di Gramsci si può ricordare il singolare giudizio di uno dei primi lettori dei *Quaderni del carcere*, Luigi Russo, che nel pensiero espresso in quelle pagine notava la permanenza di «alcune scorie giornalistiche» (L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor», II, n. 4, 1947, p. 410; poi, con il titolo *Scoperta di Antonio Gramsci*, in Id., *Il tramonto del letterato. Scorci etico-politico-letterari sull'Otto e Novecento*, Bari, Laterza, 1960, p. 511).

¹⁴ Stando a una testimonianza di Pietro Tresso, solo a ridosso oramai del suo arresto Gramsci si sarebbe risolto a dare alle stampe una raccolta di suoi articoli e avrebbe cominciato anche a scriverne la prefazione: O. Blasco [P. Tresso], *Un grand militant est mort... Gramsci*, «La lutte ouvrière», n. 44, 14 maggio 1937, p. 2 (testo disponibile all'Url https://www.marxists.org/francais/blasco/blasco_gramsci.htm: ultima consultazione 18 luglio 2024; una edizione a stampa dell'articolo di Tresso, che non ne riporta però il titolo originale, è in «Rivista storica del socialismo», IX, n. 29, 1966: qui il passo a cui ci riferiamo è a p. 162).

in singoli articoli come se si trattasse di saggi lungamente meditati e compiutamente elaborati, è proprio la successione degli articoli, che accompagna la successione delle giornate, a restituirci il processo attraverso cui si forma la visione politica di Gramsci: con i suoi scarti, con i suoi tentennamenti anche, ma anche con le sue continuità; e con la trasformazione progressiva di spunti e di concetti appena abbozzati in convincimenti e chiavi interpretative del reale.

A proposito del giornalismo gramsciano, due altre sue caratteristiche vanno ricordate. La prima riguarda il linguaggio, lo stile di scrittura: Gramsci fu spesso rimproverato di esprimersi in modo oscuro,¹⁵ di comunicare pensieri non agevolmente intellegibili dai lettori operai. Così replicò a uno di questi rilievi:

Ammettiamo che l'articolo del «Grido» fosse il non plus ultra della difficoltà e della oscurità proletaria. Avremmo potuto scriverlo in altra maniera? [...] Per essere *facili* avremmo dovuto snaturare, impoverire un dibattito che versava su concetti di massima importanza, sulla sostanza più intima e più preziosa del nostro spirito. Far questo non è essere facili: significa frodare, tal quale il vinattiere che vende acqua tinta per barolo o lambrusco. Un concetto che sia difficile di per sé non può essere reso facile nell'espressione senza che si muti in una sguaiataggine. E d'altronde fingere che la sguaiataggine sia sempre quel concetto è da bassi demagoghi, da imbrogliatori della logica e della propaganda.

Il tono degli scritti e della propaganda, aggiungeva, deve essere superiore al livello medio dei lettori «perché ci sia uno stimolo al progresso intellettuale, perché almeno un certo numero di lavoratori esca dall'indistinto generico delle rimasticature da opuscoletti, e consolidi il suo spirito in una visione critica superiore della storia e del mondo in cui vive e lotta».¹⁶

La seconda caratteristica da tener presente è la scelta di Gramsci di non firmare quasi mai i suoi articoli, rispettoso in questo di una regola etica che la Direzione del PSI aveva stabilito nell'ottobre 1914 dopo le dimissioni di Benito Mussolini dalla carica di direttore dell'«Avanti!»¹⁷ e che, secondo quanto attestato successivamente dallo stesso

¹⁵ Forse perché memore di questi rilievi, firmò una volta un suo articolo con lo pseudonimo di Obscurus, l'attributo solitamente associato al nome di Eraclito proprio per il carattere criptico del suo linguaggio (*La vera crisi*, «Avanti!», edizione milanese, 21 novembre 1918, cit.).

¹⁶ *Cultura e lotta di classe*, «Il Grido del popolo», 25 maggio 1918, *Scritti*, 3, p. 420.

¹⁷ In un comunicato della Direzione del Psi, pubblicato dall'«Avanti!» il 23 ottobre 1914, si

Gramsci, il nuovo direttore del quotidiano socialista, Giacinto Menotti Serrati, aveva motivato sostenendo «che un giornale proletario deve essere anonimo e non deve servire da vetrina a nessuno».¹⁸

2.

Veniamo ora al Gramsci che formula indicazioni sul modo in cui fare giornalismo, proponendo la sua visione della natura specifica del giornalismo legato al movimento operaio. Ne dà un primo saggio in occasione del varo, nel dicembre 1918, dell'edizione piemontese dell'«Avanti!». Qui, richiamandosi a un motto di derivazione lassalliana – «dire ciò che è»¹⁹ – stabilisce una corrispondenza fra stampa socialista e «verità»; alla base vi è la convinzione che il fine rivoluzionario del socialismo non sia un'escogitazione intellettuale, ma sia intrinseco alla rappresentazione veritiera del reale. Il reciproco di questa convinzione è la raffigurazione della stampa borghese come organo della «menzogna programmatica».

Dire «ciò che è» – scrive – è il programma dell'«Avanti!» [...]. L'«Avanti!» è l'organo della verità, che si contrappone agli innumerevoli organi della menzogna, l'«Avanti!» rappresenta nel campo intellettuale la potenza della Rivoluzione proletaria come verità.²⁰

Nella stessa circostanza presenta la stampa socialista come autocoscienza dei lavoratori, tracciando un altro discrimine nei confronti della stampa avversaria:

afferitava che il giornale «non deve correre il pericolo di diventare strumento di idee, direttive, propositi individuali, ma deve essere l'interprete e banditore sicuro e fedele delle idee, direttive e propositi del Partito».

¹⁸ A.G., *Un giornale in liquidazione. Un partito alla deriva. Intermezzo semiserio*, «l'Unità», 16 settembre 1925, CPC, p. 407.

¹⁹ Il motto non deriva da Platone, come sembra credere L. Cabral Doneda, *Il giornalismo secondo Gramsci*, «Critica marxista», n. 4, 2004, pp. 62-75: 64. Era stato Lassalle, in un discorso del 1862, ad affermare che «dire quello che è» era «il mezzo politico più potente»; e aveva aggiunto: «Ogni grande atto politico consiste e ha principio nella dichiarazione di quello che è. Nel tacerlo, nell'occultarlo sta ogni volgarità politica» (F. Lassalle, *Ed ora? Secondo discorso sulle costituzioni*, in Id., *Delle costituzioni*, Roma, Mongini, 1902, pp. 40-41). Il detto di Lassalle era stato valorizzato da Rosa Luxemburg che, nel parafrasarlo, gli aveva conferito un'intonazione più radicale: «Come ha detto Lassalle, l'atto più rivoluzionario è e sarà sempre “dire ad alta voce ciò che è”» (R. Luxemburg, *Z doby revolucyjnej. Co dalej?*, Warszawa, Czerwonego Sztandaru, 1906, p. 35; trad. tedesca in R. Luxemburg, *Gesammelte Werke*, II, Berlin, Dietz, 1972, p. 36). Deriva da qui la citazione posta in esergo al primo numero dell'«Ordine nuovo» quotidiano, 1° gennaio 1921: «La verità è rivoluzionaria. Lassalle».

²⁰ *Dire ciò che è*, «Avanti!», 3 dicembre 1918, Cronache torinesi, *Scritti*, 3, p. 771.

Questa deve essere ed è la differenza essenziale tra l'«Avanti!» e i giornali borghesi: i giornali borghesi insinuano le opinioni e i giudizi che gli azionisti ritengono utili si diffondano per facilitare i loro affari; l'«Avanti!» anticipa opinioni e giudizi che i suoi lettori formerebbero da se stessi se avessero a loro disposizione i documenti di fatto, anticipa e cerca di dare loro la forma migliore, la chiarezza più efficace, la coordinazione più feconda di risultati ideali. L'«Avanti!» è l'autocoscienza degli operai e contadini.²¹

Il giudizio di Gramsci sui giornali italiani non si esaurisce peraltro nella denuncia del loro carattere “menzognero” e della loro dipendenza dagli interessi della proprietà o, per altro verso, nella caratterizzazione del giornale borghese come «giornale-merce», «quale lo determina la concorrenza commerciale tra i proprietari di aziende giornalistiche».²² Sotto il profilo dell'analisi storica è più rilevante quanto Gramsci scrive a proposito della funzione di supplenza dei partiti politici esercitata in Italia dai giornali. La presenza di partiti politici nazionalmente organizzati costituisce per Gramsci un requisito della modernità di cui però l'Italia liberale è priva. Questa mancanza riflette una deficienza strutturale dello Stato nato dal Risorgimento, la mancanza cioè di «una borghesia nazionale che abbia interessi uguali e diffusi» sull'intero territorio; esistono invece «consorterie, cricche, clientele locali che esplicano un'attività conservatrice non dell'interesse generale borghese (che allora nascerebbero i partiti nazionali borghesi), ma di interessi particolari di clientele locali affaristiche».²³ Si creano così le condizioni perché siano i giornali a sostituirsi ai partiti; le polemiche tra i giornali prendono il posto di una dialettica politica che veda contrapporsi, alla luce del sole, i programmi dei differenti partiti, di governo e di opposizione²⁴ (una considerazione, questa, che tornerà anche nei *Quaderni*: «In Italia, per l'assenza di partiti organizzati e centralizzati, non si può prescindere dai giornali: sono i giornali, raggruppati a serie, che costituiscono i veri partiti»)²⁵.

Gramsci non si limita a considerazioni o a suggerimenti di ordine generale sulle finalità e l'allestimento degli organi della stampa opera-

²¹ È questo l'ultimo numero dell'«Avanti!» milanese, «Avanti!», 4 dicembre 1918, Cronache torinesi, *Scritti*, 3, p. 774.

²² *Il giornale merce*, «Avanti!», ed. piemontese, 27 dicembre 1918, *Scritti*, 3, p. 817.

²³ *Il regime dei pascià*, «Avanti!», 28 luglio 1918, Cronache torinesi, *Scritti*, 3, p. 573.

²⁴ Cfr. *La democrazia italiana*, «Il Grido del popolo», 7 settembre 1918, *Scritti*, 3, p. 624.

²⁵ Quaderno 1, § 116: *QM*, p. 124.

ia, ma entra anche nel concreto delle modalità del lavoro redazionale. Alcune sue lettere costituiscono delle vere e proprie lezioni di giornalismo (anche sotto forma di reprimende) ai redattori della stampa comunista. Un primo esempio, abbastanza noto, è una lettera del 1924 a Vincenzo Bianco, militante di estrazione operaia, che apre uno squarcio sull'impegno di Gramsci per insegnare il mestiere anche a compagni di modesto livello culturale. Dopo aver ricevuto da Bianco il testo di un articolo per «L'Ordine nuovo» sul ruolo dell'emigrazione politica italiana, articolo da lui stesso commissionato,²⁶ Gramsci così gli scrive:

Aggiungerò io qualche cosa, sintetizzando in parte ciò che tu hai scritto. Quando avrò fatto questo lavoro, ti invierò una lettera-lezione per correggere gli errori che commetti, di stile e di grammatica. In generale però tu esponi con grande chiarezza i tuoi concetti e ciò è già una gran cosa. Certo sarebbe meglio imparare a scrivere in modo che non sia necessaria nessuna correzione. L'abitudine e l'esercizio ti gioveranno molto per ottenere ciò. Sarà bene, in linea generale, che tu, prima di scrivere un articolo, ne faccia lo schema, annotando tutte le cose che vuoi dire. Fatto questo, devi analizzare: cosa è più importante e cosa meno? Cosa è principale e cosa secondario? Così quando scrivi l'articolo, puoi disporre in ordine, con chiarezza, tutto il contenuto, secondo uno sviluppo dialettico, che si presenta ai lettori semplice e comprensivo. Per abituarti a questo lavoro, devi fare degli esercizi su scritti degli altri, per esempio sul *Manifesto dei Comunisti*, che è un capolavoro di chiarezza, di semplicità e di dialettica. Periodo per periodo, capitolo per capitolo, devi analizzare il Manifesto, studiando come una affermazione si connetta all'altra, come il ragionamento si sviluppi armonicamente. Devi fare ciò per iscritto, in modo da abituarti a una forma tua, precisa e personale.

Nella stessa lettera Gramsci aggiunge che durante la guerra, al tempo del «Grido del popolo», aveva «fatto fare a parecchi giovani compagni, lavori simili».²⁷

Altri aspetti dell'attività pedagogica di Gramsci si possono ricavare da una vicenda ricostruita recentemente in tutti i suoi particolari, che offre anche una dimostrazione del livello di severità e di durezza a cui Gramsci poteva giungere per far sì che i giornalisti della stampa di partito si conformassero al suo canone del lavoro redazionale. Si tratta di un'accesa polemica che alcune settimane prima del suo arresto Gramsci

²⁶ Gramsci, da Vienna, a Vincenzo Bianco, 1° marzo 1924, *L*, pp. 268-69.

²⁷ Gramsci, da Vienna, a Vincenzo Bianco, 28 marzo 1924, *L*, pp. 308-9. Sulle lezioni di giornalismo impartite da Gramsci ai suoi redattori si veda la testimonianza di Felice Platone (*Antonio Gramsci e l'Ordine Nuovo*), in *Gramsci*, Parigi, Edizioni italiane di cultura, 1938, pp. 146-47).

imbastì con la redazione dell'«Unità» dopo aver visto stampato sull'organo del partito un suo articolo infarcito di refusi e strafalcioni e perfino con un titolo diverso da quello originale.²⁸ In questa sede non ci interessano tanto i toni aspri e impietosi delle missive indirizzate da Gramsci ad Alfonso Leonetti, caporedattore dell'«Unità» (i giornalisti del quotidiano erano accusati di «irresponsabilità» e di «avventurierismo da zingari della politica»)²⁹ quanto la motivazione che Gramsci invocava per giustificare l'asprezza delle sue critiche, una motivazione che si collegava alla funzione da lui attribuita alla stampa di partito, in particolare in un momento in cui le misure repressive del governo avevano fortemente compromesso le possibilità di azione pubblica dei comunisti.

Voi non riflettete abbastanza che il giornale è la voce del Partito che più spesso giunge alle masse; non riflettete che esso, in assenza di altre attività e di altri organismi, rappresenta tutto l'insieme della vita e dell'azione del Partito e del proletariato che vuole distruggere il vecchio mondo per crearne uno nuovo. Voi, evidentemente, volete soffocare il vecchio mondo sotto una montagna di spropositi, ma il metodo non è buono. Il problema non è tecnico, è politico, squisitamente politico. Le opinioni del Partito si diffondono attraverso il giornale: se si diffondono vestite da Arlecchini e Stenterelli, non sono più le opinioni del Partito, ma un mezzo per confondere il cervello degli operai e per far ridere alle nostre spalle.³⁰

Al tema delle «scuole di giornalismo» Gramsci dedicherà una nota specifica nei *Quaderni del carcere* in difesa del principio «che il giornalismo [deve] essere insegnato e che non [è] razionale lasciare che il giornalista si formi da sé, casualmente, attraverso la “praticaccia”». Dal generale passerà poi al particolare, riflettendo su come il problema della formazione del giornalista si ponga «per certi tipi di giornale», espressione allusiva con cui è da presumere che Gramsci si riferisca alla stampa legata al soggetto storico-politico portatore di

²⁸ Una prima ricostruzione di questa polemica, con la documentazione a quel tempo disponibile, era nel saggio di T. Detti, *Gramsci e la politica estera del fascismo. Una polemica del 1926 con «l'Unità»*, «Studi storici», XVI, n. 1, 1975, pp. 155-81. Dopo il reperimento di nuovi documenti il quadro della vicenda è stato ora completato da F. Giasi, *Gli ultimi mesi di libertà*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di G. Francioni e F. Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 113-48 (in particolare pp. 122-28). Un accenno a questa vicenda era già nella testimonianza di Giuseppe Amoretti, *Con Gramsci sotto la Mole*, in *Gramsci*, cit., pp. 88-89.

²⁹ *Nota di servizio per Leonetti*, a firma di Gramsci, 18 settembre 1926, L, p. 448.

³⁰ Il brano, tratto da una lettera di Gramsci a Leonetti del 25 settembre 1924 (inedita), è citato da Giasi, *Gli ultimi mesi di libertà*, cit., p. 124.

un progetto di rinnovamento totale della società. Per questi giornali «il problema della scuola professionale deve essere risolto nell'ambito della stessa redazione, trasformando o integrando le riunioni periodiche redazionali in scuole organiche di giornalismo, ad assistere alle cui lezioni dovrebbero essere invitati ad assistere anche elementi estranei alla redazione in senso stretto: giovani e studenti, fino ad assumere il carattere di vere scuole politico-giornalistiche».³¹

3.

Nei *Quaderni del carcere* il tema del giornalismo non figura come tale nell'elenco degli «argomenti principali» posto in apertura del Primo quaderno; qui troviamo, invece, al punto 14, un lemma – «*Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale*» – che rimanda all'importanza rivestita nell'Italia protonovecentesca dalle riviste di cultura, all'interesse con cui Gramsci, sin dall'adolescenza, ne aveva seguito la vita, all'azione da lui successivamente esplicata quale ideatore e animatore di riviste politiche. Diverse note dei primi quaderni riportano intestazioni riconducibili a questa rubrica; talvolta queste note contengono anche accenni all'attività giornalistica, non solo a quella che si esplica nelle pagine delle riviste, ma anche a quella propria dei giornali in senso stretto. Ma ciò che più contraddistingue tali note sono le indicazioni che Gramsci fornisce su come dovrebbe essere allestita una rivista. È come se Gramsci si vedesse ancora nel ruolo, che era stato suo, di progettista e conduttore di riviste, e da queste sue passate esperienze, nonché dalla riflessione sui caratteri dei periodici che in carcere passavano sotto i suoi occhi, traesse suggerimenti e proposte, anche di dettaglio, su come quell'opera potrebbe essere ripresa in futuro, in funzione degli scopi educativi e dell'attività di cultura propria del partito politico (rubriche, recensioni, servizio d'informazione, collaborazioni straniere...).

Il giornalismo come tale, come oggetto di un'attenzione specifica, si fa strada progressivamente nella riflessione carceraria di Gramsci. Il termine «giornalismo» come titolo di rubrica premesso a una serie di annotazioni compare a partire dal Quaderno 6 (1930), a volte associato ancora a riviste; fino a che, quando nel Quaderno 8 (1932)

³¹ Quaderno 24, § 9: *QC*, pp. 2274-75; la nota deriva dal Quaderno 3, § 84 [G 83]: *QM*, pp. 523-24.

Gramsci enumera i «raggruppamenti di materia» nei quali si propone di articolare la fase successiva dei suoi lavori, troviamo al 10° e ultimo posto: «Appunti sul giornalismo». Il punto di approdo è il Quaderno 24 (1934), quaderno speciale intitolato *Giornalismo*. Riguardo alla sua costruzione merita rilevare due aspetti. Da un lato, qui si recuperano alcune note che nei precedenti quaderni miscellanei figuravano sotto l'intestazione «riviste tipo» (che si ritrova anche, nella forma «riviste tipiche», come intestazione di una nota, la terza, del quaderno speciale). La categoria «giornalismo» nell'accezione del Quaderno 24 abbraccia dunque tanto i giornali propriamente detti quanto le riviste; vi è in questo una corrispondenza con la biografia di Gramsci, che prima del carcere aveva svolto attività giornalistica scrivendo sia su giornali quotidiani sia su riviste (e progettandone). Da un altro lato, nel selezionare le note dei miscellanei da trascrivere o rielaborare nello speciale, Gramsci tralascia non solo diverse di quelle rubricate sotto l'espressione «riviste tipo», ma anche un buon numero di quelle che pure aveva compreso sotto il lemma «giornalismo» o che comunque contenevano riferimenti ai giornali o al giornalismo: gran parte di queste note restano quindi note di stesura unica, che non vanno oltre i miscellanei. Questo significa che il giornalismo del Quaderno 24 per un verso è un giornalismo che va oltre i giornali in senso stretto, inglobando in sé anche le riviste e abbracciando così il complesso della stampa quotidiana e periodica; per un altro verso però riprende solo determinati aspetti dell'attività giornalistica e della funzione dei giornali e delle riviste tra quelli presi in esame nei quaderni miscellanei.³²

Che cosa resta fuori? Oltre a note di carattere storico, restano fuori in primo luogo una parte delle note in cui Gramsci ragiona di futuri, possibili allestimenti di riviste e di quelle legate agli aspetti più pratici, operativi dell'attività propria delle redazioni di giornali (ad esempio la funzione del capocronista³³ o dei corrispondenti dall'estero,³⁴

³² Ecco perché nell'edizione tematica dei *Quaderni* solo una piccola parte delle note raccolte nella sezione intitolata *Giornalismo* all'interno del volume *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (dove costituisce la terza delle sezioni in cui si articola il volume) proviene dal Q 24 (in quell'edizione indicato come Q XXVII, secondo la numerazione data ai quaderni da Tania Schucht dopo la morte di Gramsci). Sul complesso degli scritti compresi in quella sezione si basa la ricostruzione di C. Vasoli, *Il «giornalismo integrale»*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di P. Rossi, Roma, Editori riuniti, 1970, vol. II, pp. 281-96.

³³ Quaderno 6, § 106: *QC*, pp. 778-79.

³⁴ Quaderno 7 [c], § 53 [G 101]: *QC*, pp. 927-28.

le rassegne della stampa,³⁵ l'arte dei titoli,³⁶ la veste esteriore di una pubblicazione³⁷). Non è però da credere che Gramsci abbia voluto convogliare nello speciale solo le note che hanno un nesso più intimo con la triade intellettuale-cultura-egemonia che costituisce uno degli assi portanti dei Quaderni e che forma anche la base, come meglio si vedrà tra breve, della visione del giornalismo proposta nel Quaderno 24. Non mancano infatti nello speciale note su aspetti specifici, concernenti la fattura di giornali e riviste (significativa in particolare una nota sulle «rubriche scientifiche», in cui Gramsci, rilevando come l'informazione scientifica sia sempre stata generalmente trascurata dai giornali italiani, ne sottolinea invece l'importanza, soprattutto per un «giornale popolare», chiamato a «controllare e dirigere la cultura dei suoi lettori, che spesso è “stregonesca” o “fantastica” e per “sprovincializzare” le nozioni correnti»³⁸). Mentre non si ritrovano nel Quaderno 24 note di particolare rilevanza proprio alla luce del ruolo dei giornali quali componenti di un apparato ideologico-culturale. Sicché si è indotti a ritenere fondata la supposizione che la compilazione del quaderno risenta del «progressivo venir meno della capacità di concentrazione e di lavoro di Gramsci»,³⁹ non più in grado di padroneggiare l'intero spettro dei quaderni miscelanei per trarne i materiali da raggruppare nei quaderni speciali.

Per ricomporre il quadro è perciò necessario spaziare oltre il Quaderno 24. È nel Quaderno 3, ad esempio, che la stampa, non solo giornali e riviste, ma anche case editrici, è presentata come la parte «più ragguardevole e più dinamica» dell'organizzazione ideologica di una classe dominante, cioè del «complesso formidabile di trincee e fortificazioni», per contrapporsi al quale «una classe innovatrice» è tenuta a «un complesso lavoro ideologico».⁴⁰ Mentre nel Quaderno 6 Gramsci critica l'idea che, nel caso dei «movimenti culturali, che ar-

³⁵ Quaderno 8 [c], § 110 [G 110]: *QC*, pp. 1005-6.

³⁶ Quaderno 8 [c], § 143 [G 143]: *QC*, pp. 1029-30.

³⁷ Quaderno 14, § 70 [G 73]: *QC*, pp. 1740-42.

³⁸ Quaderno 24, § 8: *QC*, p. 2273; sviluppo di una nota del Quaderno 3, § 73 [G 72]: *QM*, pp. 507-8.

³⁹ Cfr. la nota introduttiva di G. Francioni e F. Frosini a *Quaderno 24*, in *QC* [anast.], 18, p. 166.

⁴⁰ Quaderno 3, § 50 [G 49]: *QM*, pp. 490-91. Da notare che inizialmente Gramsci pone questa nota sotto la rubrica «riviste tipo», poi cancellata con un tratto di penna e sostituita con «argomenti di cultura»; la nota però non è ripresa nemmeno nei due speciali (Quaderno 16 e Quaderno 26) intitolati *Argomenti di cultura*.

ruolano i loro elementi tra chi inizia solo allora la propria vita culturale», l'attività giornalistica complessivamente intesa non debba «uscire mai dall'abc» e «mai superare un certo livello» (è come se ci fosse qui un'eco della risposta che ai tempi del «Grido del popolo» aveva dato a chi gli rimproverava di scrivere difficile: per essere di stimolo alla crescita intellettuale di un gruppo sociale la rivista deve porsi al di sopra del livello medio dei suoi lettori). Nella stessa nota osserva che «le riviste di per sé sono sterili, se non diventano la forza motrice e formatrice di istituzioni culturali a tipo associativo di massa»; avverte però che a garantire il respiro di una rivista non basta il legame con un partito e con la sua politica, ma occorre anche una particolare «tecnica» di intervento nel campo culturale.⁴¹ Nello stesso Quaderno 6, nella prima nota in assoluto posta sotto la rubrica «giornalismo», Gramsci svolge delle considerazioni molto dense e allusive sull'idea di un «giornale di Stato», concepita da Napoleone III a scopo di educazione dei cittadini, per diffondere cioè la conoscenza dell'attività legislativa dei poteri pubblici. Se in quella formulazione prevaleva un intento di «giustificazione dell'attività oligarchica», per Gramsci «l'argomento però non [era] senza pregio» ove lo si fosse trasposto in una diversa realtà, quella di una società «in cui la unità storica di società civile e società politica è intesa dialetticamente (nella dialettica reale e non solo concettuale) e lo Stato è concepito come superabile dalla società “regolata”». ⁴² Infine, nel Quaderno 14, inquadrando la categoria dei «lettori» di giornali, Gramsci avverte che «essi devono essere considerati da due punti di vista principali: 1) come elementi ideologici, “trasformabili” filosoficamente, capaci, duttili, malleabili alla trasformazione; 2) come elementi “economici”, capaci di acquistare le pubblicazioni e di farle acquistare ad altri». ⁴³

Il senso di queste considerazioni si precisa attraverso la nozione di «giornalismo integrale» che rappresenta il fulcro del Quaderno 24. L'espressione, come già quelle di «società integrale» o di «Stato integrale», testimonia dell'uso di Gramsci di avvalersi di un lessico circolante soprattutto tra gli avversari (in questo caso non solo l'*integralismo* cattolico, ma anche il sindacalismo *integrale*, il corporativismo *integrale*, e vi era

⁴¹ Quaderno 6, § 120: *QM*, p. 790.

⁴² Quaderno 6, § 75: *QM*, p. 734.

⁴³ Quaderno 14, § 59 [G 62]: *QC*, p. 1721.

stata anche nel Psi una corrente *integralista*), per definire il mutamento semantico da lui impresso a termini correnti, nella prospettiva di una ricomposizione dialettica di entità considerate generalmente distinte. In questo caso la ricomposizione è tra le nozioni di *giornale* e di *pubblico*. Può definirsi «integrale» il giornalismo «che non solo intende soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area». Inoltre, mentre le forme esistenti di attività pubblicistico-editoriale presuppongono che vi siano «altre forze da integrare o alle quali coordinarsi “meccanicamente”», il giornalismo integrale ha come sfondo una situazione diversa, di ricomposizione in atto, di conseguita *integrità*: cioè «che esista, come punto di partenza, un aggruppamento culturale (in senso lato) più o meno omogeneo e che su tale aggruppamento si voglia far leva per costruire un edificio culturale completo, autarchico, cominciando addirittura dalla... lingua». ⁴⁴

Al centro dell'orizzonte di Gramsci stanno i «fini educativi» assegnati agli organi di stampa, e il discorso è svolto avendo di vista l'opera che compete a un soggetto (partito politico o potere statale) teso a creare le condizioni di una propria egemonia culturale: «un organismo unitario di cultura», secondo il lessico gramsciano, chiamato a dare «soddisfazione alle esigenze di una certa massa di pubblico che è più attiva intellettualmente, ma solo allo stato potenziale, che più importa elaborare, far pensare concretamente, trasformare, omogeneizzare, secondo un processo di sviluppo organico che conduca dal semplice senso comune al pensiero coerente e sistematico». ⁴⁵

In realtà il giornalismo, così ricondotto all'interno della tipica elaborazione gramsciana sul nesso cultura-egemonia, fornisce lo spunto per avviare un ragionamento che ben presto si dilata in una dimensione ben più vasta e arriva ad affrontare, nelle sue linee generali, il tema della costruzione e della diffusione a livello di massa di una nuova coscienza, di un nuovo sistema di pensiero: quel processo che Gramsci presenta qui come «elaborazione nazionale unitaria di una coscienza collettiva omogenea» o ancora come «diffusione da un centro omoge-

⁴⁴ Quaderno 24, § 1: *QC*, p. 2259. La prima formulazione del concetto è nel Quaderno 14, § 63 [G 66]: *QC*, pp. 1725-26.

⁴⁵ Quaderno 24, § 3: *QC*, p. 2263.

neo di un modo di pensare e di operare omogeneo». ⁴⁶ Di tale processo Gramsci mette in risalto la complessità, in ragione delle articolazioni presenti all'interno della massa a cui si rivolge; il che richiede un approccio differenziato secondo i diversi livelli di coscienza e le diverse attitudini intellettuali, «l'adattamento di ogni concetto alle diverse peculiarità e tradizioni culturali». Per chiarire il suo pensiero in proposito ricorre a un paragone: «Lo stesso raggio luminoso passando per prismi diversi dà rifrazioni di luce diversa: se si vuole la stessa rifrazione occorre tutta una serie di rettificazioni dei singoli prismi». ⁴⁷

Ne deriva che un'altra caratteristica del Quaderno 24 – in cui si può scorgere un'altra spia dell'organizzazione non sistematica della materia all'interno di questo speciale – è data dal proiettarsi della riflessione gramsciana, a partire dal dato concreto rappresentato dalla funzione dei giornali e delle riviste, in una pluralità di direzioni, fino a toccare una serie di questioni di rilievo generale: non solo le modalità del «lavoro educativo-formativo» che compete a «un centro omogeneo di cultura», ⁴⁸ ma anche, ad esempio, l'operare «secondo un piano», con implicito riferimento alla pianificazione sovietica, ⁴⁹ o i processi «di chiarificazione e distinzione» all'interno di un campo politico-ideale (un passaggio in cui si può leggere anche una velata considerazione su ciò che avrebbe dovuto essere, ma non era stata la scissione di Livorno). ⁵⁰ In apparenza il giornalismo sembra dunque avere una funzione sussidiaria nell'economia dei *Quaderni*: un tramite per accedere a una serie di questioni nodali, centrali nell'elaborazione carceraria di Gramsci, e per approfondirle, investendole da una diversa prospettiva. A ben vedere, però, proprio il fatto che Gramsci per quest'opera di chiarificazione parta dalla funzione dei giornali e delle riviste testimonia del rilievo che assegna a questi strumenti di educazione politica e di crescita intellettuale, ai quali da uomo libero aveva dedicato così gran parte della sua attività.

⁴⁶ Ivi, p. 2267.

⁴⁷ Ivi, p. 2268.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Il tema è oggetto di considerazioni nel § 1: *QC*, pp. 2259-60.

⁵⁰ Quaderno 24, § 2: *QC*, p. 2262. Scrive qui Gramsci: «Questo dovrebbe essere il compito, dopo ogni processo di chiarificazione e distinzione: ricreare l'unità, rottasi nel movimento progressivo, su un piano superiore, da parte della élite che dall'indistinto generico è riuscita a conquistare una più concreta personalità, esercitando una funzione direttiva sul vecchio complesso da cui si è distinta e staccata».